



Alfio Bernabei

LONDRA Il timore che Tony Blair possa essere nel mirino dei seguaci di Bin Laden, che si sospetta abbiano delle basi anche nel Regno Unito, ha obbligato il governo a ordinare a stampa e tv di non divulgare i dettagli sugli spostamenti del premier britannico.

Diversi avvertimenti che il primo ministro sia diventato «un legittimo bersaglio» sono giunti da rappresentanti di frange fondamentaliste nel Regno Unito e da esponenti talebani ad Islamabad. A Londra due moschee ritenute centri di potenziali discepoli di Bin Laden sono tenute sotto stretta sorveglianza, come lo sono i movimenti di circa duecento presunti simpatizzanti di Bin Laden che potrebbero cercare di assassinare il premier come ritorsione per gli attacchi contro l'Afghanistan. L'ultima volta che vennero dati alla stampa ordini così tassativi sull'opportunità di non rivelare i movimenti di un premier risalgono al periodo immediatamente successivo al 1984, l'anno in cui l'Ira cercò di uccidere Margaret Thatcher e membri del suo governo con una bomba fatta esplodere nel Grand Hotel di Brighton.

La Bbc ieri ha dovuto presentare delle scuse a Blair dopo aver inavvertitamente trasmesso alcuni dettagli dell'itinerario del viaggio che ha iniziato ieri sera. Downing Street ha protestato contro l'emittente dopo che la corrispondente Kate Adie che si trova con le truppe britanniche in Oman (da dove partiranno i primi soldati britannici verso l'Afghanistan non appena sarà terminata la fase dei bombardamenti aerei) si era lasciata sfuggire alcuni commenti sull'itinerario del premier. Il direttore della Bbc Greg Dyke, insieme alle scuse, ha dato un giro di vite su quanto potrà essere reso noto in futuro. Già la settimana scorsa Downing Street andò su tutte le furie quando venne reso noto che Blair stava per recarsi in Pakistan dopo la sua visita a Mosca. Giunto all'aeroporto di Londra per la partenza, i servizi di sicurezza gli fecero cambiare aereo e tempi del decollo temendo che i potenziali attentatori fossero al corrente dei dettagli. Ci sarebbe stata grande apprensione anche per l'incidente dell'aereo russo abbattuto da un missile ucraino avvenuto in cui Blair era in viaggio.

L'avvertimento che ora suscita maggior preoccupazione è quello contenuto in un'intervista fatta dall'agenzia Afp al portavoce dell'organizzazione islamica Al Muhajiroun, basata a Londra. Abdul Rehman Saleem ha dichiarato: «Tony Blair è diventato un legittimo bersaglio quando ha deciso di partecipare all'attacco contro l'Afghanistan. Dal momento in cui britannici e americani hanno cominciato a bombardare i musulmani dell'Afghanistan, gli edifici del governo, le installazioni militari e il numero 10 di Downing Street (residenza del premier), diventano dei bersagli legittimi». Rehman Saleem ha esplicitamente dichiarato: «Blair è diventato un legittimo bersaglio e ciò significa che se un musulmano vuole assassinarlo, se vuole sbarazzarsene, io non verserò alcuna lacrima per lui e dal punto di vista dell'Islam questa persona non sarà punita per quest'assassinio, ma sarà lodata».

Anche da Islamabad sono giunti avvertimenti dello stesso tenore.

L'ultimo avvertimento contenuto nell'intervista di un leader fondamentalista: dopo l'attacco Downing Street obiettivo legittimo



Londra, minacce a Blair dagli integralisti islamici

Black out di informazioni sul premier per motivi di sicurezza

Ameer Khan Muttaqi, portavoce del regime talebano, ha detto che a seguito dell'attacco contro l'Afghanistan i ministri hanno deciso di «ripagare gli Stati Uniti e il Regno Unito con la stessa moneta». La frase sarebbe stata interpretata come un ordine a discepoli e simpatizzanti dell'Al Qaeda

residenti nei due paesi identificati con l'attacco di colpire militarmente basi anglo-americane. Ma essendo quasi fuori questione la capacità di organizzare attacchi militari, l'ordine potrebbe facilmente essere interpretato come un invito a colpire bersagli di altro tipo, inclusi esponenti

politici di rilievo. Un'ulteriore minaccia è giunta ieri sera da Maulana Rashid Gazi, rappresentante dell'Afghan Defence Council, un'organizzazione che include vari gruppi di fondamentalisti religiosi e pro-Talebano secondo il quale tutti gli inglesi e gli americani

devono lasciare il Pakistan entro quarantotto ore. Il Foreign Office ha già raccomandato agli inglesi che si trovano nei paesi arabi di rimanere vigili. Ci sono trentamila inglesi solo in Arabia Saudita e la scorsa settimana in un attentato a ameriano è morto ed un inglese è rimasto ferito.

dopo la liberazione

La reporter: ho scritto un diario sull'astuccio del dentifricio

LONDRA «Non capita tutti i giorni di sentire il secondino di una prigione che passa davanti alla porta della tua cella e grida: Tony Blair sta impazzendo a causa di questa giornalista». Così comincia il primo articolo inviato da Yvonne Ridley al suo giornale, il *Daily Express*, pubblicato in prima pagina con il titolo «Liberata dall'inferno talebano». La quarantatreenne Ridley, rimessa in libertà dai Taleban dopo dieci giorni di detenzione, ha telefonato il suo primo servizio da Peshawar, in Pakistan, ancora prima di parlare a sua figlia Daisy di nove anni alla quale però va il suo primo pensiero: «Oggi desidero tanto che Daisy si arrabbi con me per non averle detto che mamma andava in Pakistan. Le dirò quanto sono orgogliosa di lei per avere ordinato ai Taleban di rilasciarci, come ha fatto la settimana scorsa nel giorno del suo compleanno». Nell'articolo, destinato a un giornale popolare, la giornalista descrive le fasi della sua detenzione e il momento della sua liberazione. Tace sulle precise circostanze del suo arresto, ma riferendosi ai numerosi interrogatori ai quali è stata sottoposta scrive: «Ho ammesso che ero entrata senza visto. Ma loro sospettavano che fossi una spia. Non sono entrata per fare uno scoop. Volevo scoprire cosa pensassero gli afgani della situazione. Ho cercato di scrivere un diario usando l'astuccio di cartone del mio dentifricio e la carta di una saponetta. Mi hanno separata dagli altri prigionieri perché mi sono mostrata una persona veramente difficile». Inizialmente la Ridley scrive di essere stata trattenuta a Jalalabad e sottoposta a lunghi interrogatori dall'intelligence talebana: «Mi chiedevano: "Perché sei venuta

in Afghanistan?". Ho cercato di spiegare i motivi da un punto di vista giornalistico. Dopo l'ennesima volta ho buttato le mani al cielo ed ho risposto: "Per arruolarmi con i Taleban". Sono scoppiati a ridere». Dopo le sue inutili richieste di farsi rappresentare da un avvocato, la Ridley scrive di aver cominciato lo sciopero della fame, decisione che le avrebbe salvato la vita perché i suoi carcerieri non sapevano più come trattarla. «Il peggior momento - scrive - è stato quando ho lasciato il quartier generale dell'intelligence di Jalalabad e mi hanno detto: ti mandiamo a Kabul, ti metteranno su un aereo e potrai tornare a casa. Ma quando sono arrivata a Kabul mi sono ritrovata in una cella con altre sei donne, volontarie cristiane che erano lì da due mesi. I Taleban avevano pulito la cella, ma era sempre squallida. Dopo due o tre notti mi hanno portata di sopra. L'altra mattina hanno detto che sarebbero venuti a prendermi con una macchina, ma io mi sono chiusa dentro la cella perché in precedenza mi ero sentita tradita dalle promesse. Mi hanno persuasa ad uscire, mi hanno regalato un abito afgano tutto decorato e un ufficiale mi ha detto: "Ridley tu sei un uomo". Era inteso come un complimento». La sua liberazione è stata ottenuta tramite negoziati tra Musharraf e i taleban e a mettere la firma che le ha permesso di uscire dall'Afghanistan è stato il Mullah Omar. Potrebbero aver contato anche le «spinte» di Blair quando si è recato in Pakistan. Nel complesso sembra sia stata trattata abbastanza bene. Le hanno chiamato un medico quando ha avuto la febbre. Scrive che nel suo caso lo sciopero della fame si è mostrato efficace, ma non in quello di un'altra detenuta che non ha mangiato per venti giorni senza ottenere risultati. Sui primi bombardamenti scrive: «Ero a letto ed ho sentito quelli che sembravano fuochi d'artificio. Nella mia stanza c'erano delle armi. Sono entrati degli uomini per prenderle. C'era una granata sotto il mio letto ed ho detto: "Tanto vale che usiate archi e frecce per quel che conta". Oggi la reporter rientrerà a Londra.

a. b.



Roberto Rezzo

NEW YORK I media americani arrivano al terzo giorno di combattimenti in Afghanistan con l'acqua alla gola. Mancano le notizie. Il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, ha imposto pesanti restrizioni alla stampa. A tv e giornali non resta che battere i tamburi di guerra. Cnn titola: «Sulle orme dei terroristi», ma Christine Amanpur, il suo inviato di punta, rimane confinata a Islamabad, in Pakistan, ben lontana dalle operazioni. «Guerra al terrore: secondo giorno» scandisce il notiziario serale della Cbs. Segna il tempo dei combattimenti anche il *New York Times*, «Gli Stati Uniti colpiscono i siti dei Taleban con un secondo round di attacchi», e mette in prima anche un titolo sulle imperfezioni delle

Arrestato un giornalista francese entrato illegalmente in Afghanistan Oggi udienza per i volontari stranieri

Ancora un giornalista nelle mani dei Taleban. A sole 24 ore dal rilascio della reporter inglese Yvonne Ridley, per dieci giorni prigioniera a Kabul, il regime integralista degli «studenti del Corano» ha arrestato ieri un altro giornalista, questa volta francese, anche lui come la Ridley entrato clandestinamente in Afghanistan per «vedere da vicino» ciò che in questi giorni sta accadendo in un paese isolato da frontiere chiuse. A dare notizia dell'arresto è stata l'agenzia di stampa afgana Aip, vicina ai Taleban. Secondo l'Aip, si tratterebbe di Michel Peyrard, inviato speciale del settimanale francese *Paris Match*. Anche se sull'identità del cittadino francese non è arrivata nessuna conferma da parte del ministro degli Esteri a Parigi, il vicedirettore della rivista *Paris Match*, Patrick Jarnoux, non ha avuto dubbi sul fatto che sia proprio «uno dei suoi migliori reporter» ad essere finito nelle mani dei Taleban. «In queste cose l'agenzia dei Taleban non sbaglia, anche nel caso di Yvonne Ridley non si sono sbagliati», ha commentato ieri Jarnoux, confermando la notizia che da alcuni giorni Peyrard si trovava in Afghanistan per conto del giornale. Intanto, il portavoce dei Taleban ad Islamabad ha fatto sapere che Peyrard è stato trovato in possesso di telefono satellitare, un registratore e altri strumenti. Equipaggiamento che confermerebbe, secondo il portavoce, «che la sua missione era esclusivamente di spionaggio. Un'accusa, per la quale «non sarà mostrata clemenza nei suoi confronti, ma sarà processato da una corte speciale».

Quarantatré anni, Peyrard, da 18 anni al *Paris Match* per il quale aveva coperto importanti avvenimenti internazionali, era arrivato in Pakistan circa tre settimane fa. Dopo una breve sosta a Peshawar, aveva deciso di varcare i confini servendosi dello stesso stratagemma usato dalla Ridley: si era nascosto sotto un burqa, la lunga veste imposta alle donne afgane dal regime integralista. Nella sua prima «incursione giornalistica» era riuscito a spingersi fino a Khost, il quartier generale dei Taleban. Ritornato a Peshawar, forte del primo successo, aveva subito pensato ad una seconda spedizione. Questa volta a Jalalabad, come aveva riferito alla sua redazione lunedì sera, prima di lasciare il Pakistan. Come ogni inviato di guerra (l'anno scorso aveva ricevuto il Premio Louis-Hachette per i suoi reportages a Grozny), Peyrard «voleva rendersi conto di persona dei danni dei bombardamenti occidentali», ha dichiarato Jarnoux. Ma la fortuna stavolta gli è stata contro. Il reporter francese è stato arrestato proprio mentre si avvicinava alla città.

Intanto, in un clima tutt'altro che disteso, dovrebbe riprendere oggi a Kabul il processo contro gli otto volontari della Shelter Now International, detenuti da più di due mesi perché accusati di proselitismo cristiano. Dopo aver parlato al telefono con i giudici afgani, ieri il loro avvocato Atif Ali Khan ha fatto sapere che i prigionieri «sono in buona salute» e che oggi sarà nella capitale afgana per seguire il processo.

c.z.

media e guerra

Silvia Garambois

George W. Bush non consegna alle tv le fotografie scattate dai satelliti spia: nessuna immagine delle piste degli aeroporti trasformate in campi arati, nessuna della sede Onu di Kabul bombardata per errore. Questa è la guerra «invisibile», top secret, raccontata l'altra sera in tv da Bruno Vespa e Michele Santoro. Raiuno contro Raidue. Vespa aveva titolato il programma «Secondo attacco», Santoro invece «Attacco riuscito?». I titoli non sono mai casuali, riflettono un atteggiamento, un'impostazione: su Raiuno andava in onda l'ansia di guerra e di scoop (Quante bombe? A quanti chilometri sei? Quante vittime? A quanti casi di antrace siamo?). Su Raidue una trasmissione problematica, con la testimonianza della ragazza afgana e, in diretta da Londra, il braccio destro di Bin Laden, lo sceicco Omar Bakri. Ma, a leggere la scaletta, due trasmissioni gemelle, che si sono equamente divise il pubblico (circa 3 milioni e 900mila spettatori Vespa, 3 milioni e 700mila Santoro). Su Raiuno i ministri Scajola e Martino, su Raidue il

Santoro/Vespa due cloni sulla stessa pista Rai

blicitarie (è un caso?) colpiranno l'obiettivo negli stessi minuti... La Rai, che ha vietato la concorrenza tra «Porta a porta» e un programma su Raidue di taglio diverso, di informazione-spettacolo, ma con la presenza di Santoro, si è risolta infine lunedì sera a mandare in onda due cloni. Un errore editoriale, che la differenza di personalità dei due conduttori tutt'al più attenua, ma non cancella. Il presidente della Rai Roberto Zaccaria si difende dalle critiche sostenendo che l'informazione non è mai troppa. E che i media hanno il compito di raccontare i fatti con il massimo pluralismo. Ma la prossima volta sarà meglio scegliere sere diverse...

Ccd: via dal video i sovversivi del G8

«Personaggi equivoci, privi di qualsiasi autorevolezza e rappresentanza». Sarebbero quindi ospitati nella tv pubblica, secondo Paolo Lucchese, del Ccd, ovvero in programmi come *Porta a porta* e *Raggio verde*, che ospitano, ma l'onorevole non li cita, Agnoletto e Casarin. Il deputato tuona contro la linea seguita finora dalle trasmissioni, che ospitano «i protagonisti, sostanzialmente sovversivi, del G8 e dei tumulti di piazza, sfociati, tra l'altro, nella fine di una giovane vita». Il rimprovero verte sul fatto che l'Italia non può essere rappresentata da «siffatti squallidi personaggi, cui si dà invece grande spazio».

Tony Blair, in alto delle bambine in un campo profughi mentre studiano

ta» mentre il concorrente *Washington Post* scrive che «Gli Stati Uniti vedono progressi nella lotta ai Taleban», ma quei progressi - messi lì tra virgolette - nessuno sa spiegare in che cosa consistano. Il *Wall Street Journal*, la bibbia dei mercati finanziari, trasmette una sensazione pahuosa: «Nel secondo giorno di attacchi gli Stati Uniti hanno gettato le basi per una lunga campagna». Lo spettro della guerra batteriologica è stato invece il titolo di apertura del notiziario Afp: «Scoperto il secondo caso di antrace in Florida, a occuparsene arriva l'Fbi», argomento di cui si è occupato anche Larry King nel suo talk-show serale su Cnn, così come il settimanale *Newsweek* mette in copertina un «Allarme antrace». Una stecca nel coro il quotidiano *The Seattle Times*, che dà voce alla prima voce di dissenso alzatasi finora tra i parlamentari: «McDermott è il primo deputato a criticare l'attacco». È stato proprio il deputato di Seattle a rompere il clima bipartito che ha regnato al Congresso Usa dopo gli attentati dell'11 settembre, niente affatto convinto che «il presidente Bush non abbia considerato tutte le implicazioni di questo intervento e il reale interesse della causa americana».